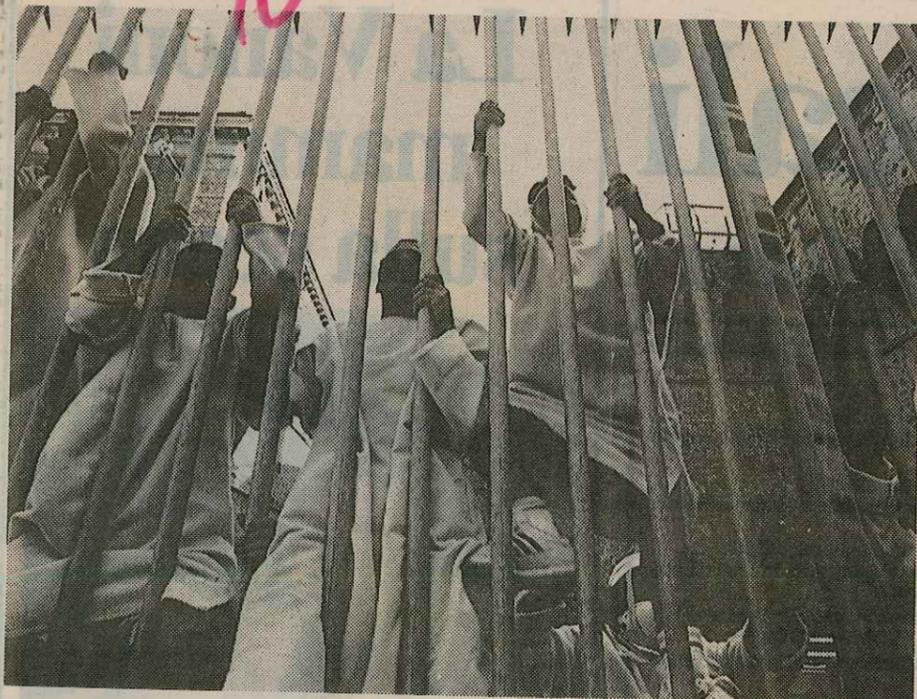


La Compagnia della Fortezza debutta al teatro di Porta Romana nel «Marat-Sade» di Peter Weiss



L'anelito per la libertà è più forte della follia

Dai detenuti di Volterra una interpretazione d'eccezionale intensità

di DANIELA GABRIELLI

Sul palco, le sbarre. Al di là delle sbarre, la rappresentazione teatrale di una storia vera: quella di un manicomio e dei suoi ospiti, i «pazzi» che nel periodo della rivoluzione francese, sotto la regia del marchese de Sade, portarono in scena degli spettacoli per un pubblico scelto, ricco e curioso. È il «Marat-Sade» di Peter Weiss, in cui si racconta la persecuzione e l'assassinio di Jean-Paul Marat. Ma gli attori di oggi sono i detenuti (veri) del carcere di Volterra.

Da stasera sono a Milano, al teatro di Porta Romana, per tre serate. Chi li ha già visti recitare a Volterra, a luglio, o al teatro Verdi di Pisa, in dicembre, s'è fatto coinvolgere, è rimasto colpito, ha pianto. Perché la molla

che porta il pubblico in sala è la curiosità mista a pietismo: sulla carta è così anomala, così «diversa», questa Compagnia della Fortezza. Ma una volta aperto il sipario, via via che lo spettacolo procede, scattano meccanismi inaspettati.

«Anche noi, all'inizio, avevamo paura che il nostro lavoro funzionasse solo perché a recitare sono dei detenuti», conferma Armando Punzo, il regista. «E invece lo spettacolo ha valore in sé, trasmette delle sensazioni ed è una cosa che entusiasma il pubblico, lo porta a far visita agli attori nei camerini. Il fatto è che questi ragazzi hanno un'etichetta negativa e lo spettatore lo sa, solo in seguito scopre che sono bravi, coinvolgenti, e questo gli crea una contraddizione, è con stupore che si accorge che un

detenuto-attore può dare e insegnare tanto. È come se questi ragazzi, attraverso lo spettacolo, donassero quanto in precedenza hanno levato. E così si esce dal teatro commossi. È uno spettacolo che mette carica, che ha un ritmo forte e sostenuto. E fa "lavorare" il pubblico che si mette in discussione, avverte una tensione e un'emozione che nel teatro professionale difficilmente trova; perché oggi, spesso, il modo di fare teatro professionale è mortale, è routine; qui è caldo, è vivo».

Armando, e con lui l'aiuto regista Annet Henneman, da sei anni lavora all'interno del carcere di Volterra. Erano i tempi in cui Carte Blanche, atelier del Teatro di Volterra, era una piccola compagnia con pochi soldi e pochi attori e Armando ebbe

l'idea: proviamo a lavorare in carcere per mettere in piedi uno spettacolo con tanti attori. Con una piccola sovvenzione pubblica, ha cominciato a lavorare all'interno della Fortezza convinto di starci due mesi. Sono passati sei anni ed è ancora lì.

Tutti i giorni, per 4-5 ore, lavora con i suoi «ragazzi». Per il «Marat-Sade» ha cominciato a lavorare un anno fa. Gli piaceva l'idea dei matti in scena per il parallelo carcere-manicomio e così ha preso materiale e camicie di forza dall'ex carcere di Volterra e ciascun detenuto del gruppo teatrale ha cominciato a provare: chi si è ispirato al matto del suo paese, chi al cinema. Uno ha provato la camicia di forza senza riuscire a «trovare» il personaggio e allora la camicia è diventata un esercizio: nessuno

gliel'ha levata per qualche ora. Finché lui, nel suo napoletano stretto, è esploso: «Scioglietemi, scioglietemi: non ce la faccio più». E la sua reazione è stata inserita nello spettacolo.

Ma se ad Armando è piaciuto il parallelo carcere-manicomio, ancor di più gli è piaciuta la scena finale. «E quando il marchese-regista de Sade si vede scappare di mano la rappresentazione: i pazzi perdono il controllo, urlano "Libertà", "Marat dacci il benessere" e s'impossessano dello spazio. È l'allarme, si è costretti a calare il sipario. Ma ormai oltre la rappresentazione c'è il caos e il fermento di una nuova vita che fa paura, terrorizza per la sua incontrollabilità e va soffocata». E all'apice del caos, dalla gola di Armando-de Sade sgorga la risata forte del trionfo.

Una compagine nata dalla crisi economica

di ADELAIDE MURGIA

«Non c'erano soldi per allestire uno spettacolo con una compagnia di professionisti, così qualcuno ebbe l'idea di far recitare i detenuti del carcere, visto che si era a Volterra». Così Armando Punzo, il regista della compagnia, racconta l'inizio di un'esperienza singolare, cominciata 5 anni fa. Un'avventura teatrale, che sembra non avere precedenti nel nostro Paese, nasce così dalla casualità, dalla necessità, non dalla supposta spinta ideologica o socio-militante.

Ora una parte dei detenuti che compongono la Compagnia della Fortezza, i fruitori dei permessi-premio, una ventina, in tournée, approdano al Porta Romana - soltanto da stasera al 3 - con «Marat-Sade», la persecuzione e l'assassinio di Jean-Paul Marat di Peter Weiss: una messinscena che nella scorsa estate teatrale ha fatto evento, e non solo perché la pièce può suggerire una metafora della condizione degli attori, esentati, stavolta, dalla recita (un po' un'ipoteca) allestita nel cortile del carcere. Da professionisti, stavolta, si presentano gli attori.

Un teatro di taglio visionario e politico, il «Marat-Sade», dove si immagina che il manicomio criminale di Charenton, in virtù di un direttore liberale (siamo nell'Ottocento), organizza una recita dei suoi ospiti per dimostrare la creatività degli individui «socialmente pericolosi». La recita verte sulla Rivoluzione francese e viene ispirata da de Sade. A un certo punto la situazione sfugge al controllo e il direttore del carcere è obbligato a far suonare l'allarme mentre Sade se la ride, quasi a suggerirci che l'epilogo non è casuale.

Weiss vuole porre il tema della rivoluzione individuale o della rivoluzione politica e sociale? «Il testo, mettendo a confronto Sade e Marat, non vuol rispondere a questa domanda - dice Punzo -, quasi si trattasse di una dissertazione superflua, di un pretesto per fare emergere altro. Di fatto, Weiss rende evidenti la struttura nella quale si svolge l'azione e i tentativi di censura del direttore del manicomio ogni volta un folle esce dal solco della rappresentazione. Oltre la rappresentazione, sembra dirci, c'è il caos, ma anche il fermento di una nuova vita in embrione che fa paura per la sua incontrollabilità. Ed è per questo che il direttore farà calare il sipario.

Una scena del «Marat-Sade», di Peter Weiss che il regista Armando Punzo mette in scena con i detenuti del carcere di Volterra.

IL GIORNO